

L'Intervista

Valerio Castronovo



«Molte critiche degli industriali al governo sono giuste. Non c'è un disegno politico di Fossa ma l'esigenza di non perdere il contatto con i piccoli imprenditori»

«Maastricht, l'Italia tagli la spesa sociale»

«Che l'ingresso nel primo gruppo della moneta unica europea sia un traguardo fondamentale lo riconoscono in linea di principio tutte le maggiori forze politiche. Ma le buone intenzioni non bastano a diradare il diffuso scetticismo dei nostri partner europei verso l'Italia, che noi stessi abbiamo alimentato nel passato con richieste di varie proroghe ed eccezioni e ora col nostro inguaribile vizio del vittimismo». A dare questo giudizio sostanzialmente in linea con le valutazioni della commissione europea sull'affidabilità dell'Italia rispetto ai parametri di Maastricht è il prof. Valerio Castronovo, uno dei più noti studiosi della storia della nostra industria.

Vuol dire che i comportamenti della politica non riflettono sufficientemente la consapevolezza dell'irrinunciabilità di quell'obiettivo?

«Ritengo ingiustificate quanto controproducenti certe sdegnate rimostranze manifestatesi anche ad alto livello nei confronti delle previsioni della commissione europea, sostanzialmente prudenti ed equilibrate, sullo scarto del nostro disavanzo sul Pil rispetto al parametro di Maastricht. Reazioni di quel tipo finiscono per generare all'estero l'impressione che si voglia far ricorso a ogni genere di pretesto, dal primato della politica sui numeri all'esistenza di un progetto antitaliano e fino a una presunta congiura della Bundesbank».

Quali inadempimenti o errori pensa vadano contestati alla politica economica del governo?

«Al governo va dato atto di avere ridotto in un anno il deficit di tre punti e mezzo, garantito la stabilità della lira e abbassato l'inflazione sotto il 2 per cento, sia pure col concorso di un calo non generalizzato dei consumi. A questo punto, però, è necessario passare rapidamente dai provvedimenti tampone e transitori a interventi strutturali. Purtroppo, non vedo segnali incoraggianti all'orizzonte».

Si riferisce alle posizioni di Bertinotti?

«Appunto. Non è un buon segno la valanga di critiche di Rifondazione comunista, ma anche dei sindacati, al rapporto della commissione Onofri; tantomeno lo è il fuoco di sbarramento con cui è stata accolta da questi stessi versanti l'intenzione di Prodi e di Ciampi di inserire le linee guida della riforma dello Stato sociale nel disegno di legge collegato alla Finanziaria '98. C'è di che essere pessimisti se si oppone a priori un "fin de non recevoir" alle indicazioni di un'analisi sulle compatibilità macroeconomiche della spesa sociale e, in un quadro d'insieme, alla ricerca delle soluzioni più adeguate. E preoccupa che si giunga addirittura a escludere per il governo la possibilità di stringere i tempi per la presentazione di una proposta di riequilibrio del sistema previdenziale. Ci manca ancora che Bertinotti, in vista dei ballottaggi del secondo turno delle elezioni amministrative, alzi il prezzo accrescendo ulteriormente il potere d'interdizione del suo partito».

Tra i nodi sul tappeto, dall'ammodernamento istituzionale al Mezzogiorno e alla riforma complessiva del Welfare, quello della previdenza è uno dei più spinosi e aggrovigliati, anche a causa delle molte situazioni di squilibrio e di privilegio più o meno giustificato che si sono consolidate nel tempo. Alla determinazione deve affiancarsi la saggezza.

«Certo, sappiamo tutti come sia estremamente difficile affrontare una questione così incandescente, che investe le aspettative di milioni di cittadini e taglia trasversalmente tutti i partiti. Ma sarà possibile farlo con la dovuta ponderazione e nelle forme più appropriate solo se si agirà al più presto nel disinnescare una mina esplosiva che rischia ormai di andare fuori controllo. Mi auguro che alla fine prevalga il senso di responsabilità. Intanto alcuni passi si potrebbero compiere fin da subito, dopo la sentenza della Corte dei conti sulle pensioni anticipate, le cosiddette "baby" e quelle d'anzianità».

Ognuno, in questa partita tanto complessa, dovrà assumersi le proprie responsabilità. Di dove si comincia?

«Dirò che non comprendo l'ostinazione dei sindacati nel voler rimandare a domani quello che si potrebbe già fare oggi. A giudicare dal loro arroccamento, dal loro continuo gioco di rimessa, si direbbe che non siano ancora giunti a riconoscere la necessità oggettiva di un ripensamento globale e di una ridefinizione dello Stato sociale, rinunciando così a svolgere un ruolo costruttivo

e finendo di conseguenza per fare da sponda al tatticismo e alle strumentalizzazioni di Rifondazione comunista».

Fossa ha criticato aspramente Prodi, e al governo l'attacco è parso del tutto ingiustificato considerati i provvedimenti già adottati a favore dell'industria.

«È stata una novità allarmante la manifestazione di protesta degli imprenditori nei riguardi del governo. Ma dobbiamo chiederci se questo non fosse l'unico modo, per la Confindustria, di incanalare e di mediare l'insolenza di tanti piccoli imprenditori, da tempo sul piede di guerra e magari disposti a prestare ascolto anche alle sirene del leghismo».

In altri termini, le richieste avanzate in quell'occasione non hanno a che fare con occulti obiettivi di carattere politico?

«Esattamente. Riflettono invece l'esigenza di contare su condizioni e strumenti che sostengano l'impatto della concorrenza e creino occupazione. Va tenuto presente che negli ultimi mesi gli interventi di risanamento finanziario hanno comportato per le imprese un onere complessivo di oltre 20 mila miliardi, e ciò in coincidenza con una prolungata fase di quasi recessione. Che determinate preoccupazioni del mondo industriale fossero fondate lo dimostra il fatto che il governo ha predisposto rapidamente la legge d'incentivazione per le aree depresse, e la maggioranza ha proposto uno sconto sul prelievo sul trattamento di fine rapporto. C'è da augurarsi, nel frattempo, che altre lungaggini parlamentari e burocratiche non continuino a tirare per le lunghe l'attuazione del Patto per il lavoro firmato da più di sette mesi. E si tratterà poi di vedere se alcuni provvedimenti del "pacchetto Treu" daranno effettivi risultati. Per creare occupazione non si può certo far affidamento sul salvagente dei lavori socialmente utili o sul finanziamento di iniziative che non producano valore aggiunto. Per non tornare all'assistenzialismo, bisogna introdurre la flessibilità nel mercato del lavoro, allentare la pressione fiscale a favore degli investimenti, assicurare formazioni e riqualificazione».

Ma l'industria italiana ha saputo adeguarsi nell'innovazione e nella ricerca? Si è messa in grado di reggere con successo la sfida della globalizzazione?

«È un fatto che la nostra industria non ha brillato negli ultimi anni nei settori più avanzati. Anzi, ha perso parecchio terreno in comparti come quelli dei calcolatori, dell'elettronica e informatica, dei prodotti chimici. È però anche vero che oggi, per affrontare adeguatamente e non in ordine sparso le sfide della globalizzazione, occorre una politica industriale nel campo della formazione e della ricerca in modo da acquisire una maggiore specializzazione nelle produzioni a più alto valore aggiunto e a più intensa tecnologia. E di questo il ministro Bersani mi sembra ben consapevole. Uno sforzo in tale direzione risulterebbe oltretutto proficuo per numerose piccole e medie imprese, in quanto più flessibili e perciò in grado di adottare rapidamente nuove tecnologie, e in quanto subfornitrici di prodotti intermedi a prezzi competitivi».

Ci sono proposte dell'opposizione capaci di esercitare uno stimolo positivo?

«Mi sembra che il Polo, così come stanno le cose, sia fuori gioco. Non tanto perché dopo il voto a favore della missione italiana in Albania ha fatto sapere di non essere più disponibile a soccorrere il governo, ma soprattutto perché se lo facesse per accelerare il varo della riforma dello Stato sociale, automaticamente, a giudicare dalle dichiarazioni di Bertinotti ma anche di esponenti dei Verdi e di una parte del Ppi, finirebbe per sfaldarsi l'attuale maggioranza e il governo entrerebbe in crisi. Al di là comunque di quello che può essere il contributo dell'opposizione, è il governo che deve dar prova di efficienza e lungimiranza. Sulla sua rotta continuano a influire non solo le tensioni interne all'Ulivo e i controversi rapporti con Bertinotti, ma anche le inevitabili ripercussioni politiche dovute al rischio che la Bicamerale finisca per incartarsi. Eventualità tanto più grave in quanto senza di esse non sarà possibile creare le basi per un'effettiva democrazia dell'alternanza e per la formazione di una nuova classe dirigente».

Pier Giorgio Betti